

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la V domenica di Quaresima
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 29 marzo 2020

Carissimi,

non facciamo fatica, di questi tempi, a sintonizzarci con le sorelle di Lazzaro. Il loro fratello è malato e, subito dopo, all'improvviso muore. E l'amico più caro e prezioso non c'è! È altrove. Non può rispondere, né con la parola né con il gesto affettuoso, all'acuto bisogno di prossimità di chi è afflitto nel corpo e nello spirito.

Marta e Maria sanno bene, razionalmente, le ragioni di questa assenza: Gesù non può esserci, in Giudea, per le minacce di morte che proprio lì si sono addensate su di Lui. Tuttavia, come tenergli nascosto quello che sta accadendo? Così Glielo comunicano: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato" (Gv 11,3).

Una ridda di sentimenti si affolla dentro questo appello. Esso contiene un desiderio di vicinanza difficile da esprimere in altro modo. Le due donne, infatti, sanno che questa informazione metterà Gesù di fronte a una decisione drammatica, come i discepoli si affrettano a far notare: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?" (Gv 11,8). È, però, la stessa condizione umana a imporre a ciascuno, prima o poi, questo genere di scelte. E il Figlio di Dio, fattosi veramente uomo, non si sottrae al dramma degli affetti, al travaglio interiore.

Non ci si deve, infatti, esporre temerariamente al pericolo. Bisogna evitare di mettere a repentaglio la vita, quando se ne può fare a meno. A un certo punto, però, un valore più alto s'impone alla coscienza. E arriva l'ora! L'ora di Gesù, l'ora dell'obbedienza a una logica altra rispetto a quella che ci chiede soltanto di salvare la pelle.

È fuori dubbio: "Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro" (Gv 11,5). Questo amore umanissimo, però, non è in balia soltanto dell'emozione e dell'istinto. È radicato in Dio. Si nutre della convinzione profonda del Figlio: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato" (Gv 11,4).

È lo sguardo che Gesù ci invita ad assumere di fronte a quello che stiamo vivendo: la malattia non è solo una tragica accelerazione di un viaggio che porta inevitabilmente alla morte. Ogni storia umana è un'avventura divina. Pur ferita e indebolita, non si riduce mai al semplice deterioramento di un organismo soggetto a usura. La prospettiva ultima per ciascuno rimane quella della gloria di Dio, che in lui deve manifestarsi.

Nessun fondamentalismo potrà mai appoggiarsi sulla lettura che Gesù dà alla malattia dell'amico. Il Padre a cui Gesù fa riferimento non è Colui che manda flagelli e disastri. È la Sorgente inesauribile dell'essere, l'Origine buona e sicura, che ci permette di non rinunciare mai a essere vivi. Il Padre, che in Gesù ci diventa accessibile, ci permette di stare

in piedi, di non retrocedere di un millimetro, anche quando si staglia davanti a noi la figura minacciosa della morte.

“Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa”, non perché non c’è abbastanza luce, ma “perché la luce non è in lui” (Gv 11,9-10).

Ecco la fiducia ostinata del Figlio! Il Figlio che riceve in ogni istante dal Padre ciò che lo fa vivere. Gesù è profondamente scosso di fronte alla morte dell’amico. Un fremito di collera lo attraversa, davanti all’umanità devastata dal dolore: “quando vide Maria piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente... scoppiò in pianto” (Gv 11,33).

Lo si capisce! La malattia e la morte non dovevano esserci nella creazione di Dio. La loro esistenza è parassitaria e, sotto lo sguardo purissimo di Gesù, è destinata a dileguarsi anche davanti ai nostri occhi: “Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?” (Gv 11,40).

Carissimi, in questi giorni, in cui la pandemia purtroppo ancora imperversa, ci viene spontaneo fare nostro il lamento delle sorelle di Lazzaro: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto” (Gv 11,21). Cerchiamo però anche di ospitare in noi la disarmante consapevolezza di Marta: “anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà” (Gv 11,22).

È lo spiraglio di luce da attivare nel nostro cuore. La fede non è una verità che basti pensare per mettere a tacere il nostro sconcerto. È un’opera da praticare. Come a Marta, non ci acquieta sapere in astratto che i nostri cari un giorno risorgeranno. Abbiamo bisogno di scoprire ora, nel volto e nella voce di Colui che ci sta chiamando, la realtà di una Presenza, una Fedeltà più forte della morte, un Amore, che non si ferma neanche davanti a un sepolcro chiuso da quattro giorni.

Gesù, infatti, non ci parla soltanto di una vita dopo la morte. Ci porta a contatto oggi con la novità assoluta e vivificante della sua persona: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà. Credi questo?” (Gv 11,25).

Carissimi! Non rinunciamo a vivere, prima di morire. Non cediamo al grigiore della paura e del risentimento. La nostra luce indefettibile è la vita filiale e fraterna di Gesù, la Sua voce amica, la forza, umile e divina, con cui ci chiama per nome, ci fa uscire da ogni tomba di disperazione, di tristezza e di isolamento, in cui molte volte anzitempo rischiamo di finire.

Invochiamo, allora, l’Amico. Chiamiamolo vicino. Come hanno fatto Marta e Maria: “Signore, ecco, colui che tu ami è malato” (Gv 11,3).

Possiamo esserne certi: laddove c'è un infermo, un cuore che soffre, una persona ferita, non c'è mai semplicemente un essere-per-la-morte! C'è il mistero di una creatura che, prima di ogni altra cosa e in ogni momento – dall'inizio invisibile nel grembo materno fino al compimento nella gloria – è qualcuno per cui Gesù è morto, per cui è pronto a donarsi, un essere umano amato da Lui, senza condizioni, per sempre!